ALBINO ZENATTI

UN CANTO POPOLARE D'AMPEZZO
E GIOSUE CARDUCCI

Estratto dall'*Archivio dell'Alto Adige* Anno I, fasc. I-II.

TRENTO
STAB. LIT. TIP. GIOVANNI ZIPPEL ED.
1906

Carissimo Ettore,

quando, venticinque anni or sono, giovani d'età e d'entusiasmi, Salomone Morpurgo ed io ideammo e cominciammo a pubblicare in Roma l'*Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino,* avendo tra l'altre mire quella di affratellare gli italiani dell'Austria almeno nello studio della comune storia latina, dal quale avrebbero potuto trarre argomenti e forza per le lotte che li aspettavano, ebbimo — premio grandissimo a quanto di buono era nel nostro tentativo — l' incoraggiamento cordiale di Giosue Carducci. Da allora, l' unione degli italiani dell'Austria, se nel campo degli studi rimase pur troppo limitata quasi solo a quel tentativo nostro, si cementò fortemente nel campo politico, nelle comuni lotte nazionali, e, fondamento a queste, gli studi storici rifiorirono così ai piedi delle Alpi Giulie come delle Tridentine, dando vita a parecchi (taluno dice anche a troppi!) periodici speciali. Qualche parte del nostro territorio rimane tuttavia ancora nell' ombra, trascurata; e principalmente l'Alto Adige, da Salorno al Brènnero, e Livinallongo ed Ampezzo, sono tuttora luoghi che anche l' Italia studiosa ignora completamente, come se fossero al di là delle Alpi, anzi come se non esistessero affatto. Benchè molt' acqua diaccia Adige Brenta e Piave abbiano menato giù dall'Alpi nostre in questi venticinque inverni,

io risentii per ciò tutto l'antico buono entusiasmo all'annunzio del tuo geniale proposito di illustrare quelle terre obliate con questo tuo nuovo e specialissimo *Archivio:* esse torneranno così innanzi alla madre Italia, la quale dovrebbe far loro festa come il pastore alle pecorelle smarrite! Tanto più, che d'essersi smarrite la colpa non è davvero tutta loro.

Ma io penso che anche Giosue Carducci saluterà la nascita di questo tuo *Archivio* con non minor compiacimento di quello ch'egli mostrò al sorgere dell'*Archivio* nostro, chè il tuo periodico vuole illustrare particolarmente regioni estreme del nostro territorio non da lui certo obliate, le quali, se sono ormai abitate in gran parte da genti d'altra stirpe, pure testimoniano ancora a più segni la loro antica latinità. Ma poichè l'ormai abituale e per noi sacro silenzio del Poeta glorioso ti toglierà forse la sua ambita collaborazione, io penso di fare cosa a te grata e ai lettori, e quasi augurale al nuovo *Archivio,* ricordando il nome del Carducci in queste prime pagine di esso e narrando un episodio della dimora di lui in Cadore nell'estate del 1892, il quale riguarda per l'appunto la romita Ampezzo.

Questa, per essersi sino dal principio del Cinquecento staccata dalla Comunità cadorina adagiandosi senza contrasto in altri nessi politici, non doveva essere troppo nelle simpatie del Poeta, che nel *Ça ira* inveì contro Verdun:

Verdun, vile città di confettieri!;

tanto più che qualcuno gli aveva detto e ripetuto che Cortina era ormai un paese prettamente tedesco, del tutto dimentico delle sue origini. Ma a Misurina, dove *lungi al romor degli uomini* egli si era rifugiato trovando pace e salute e nuove fonti di poesia [1]), cominciò subito a riconciliarlo con Ampezzo una Maria bionda, che nell'alberghetto dov'egli dimorava, e che unico allora sorgeva a specchio del poetico lago, al poeta italiano e ai viandanti tedeschi offriva indifferentemente nell'uno e nell'altro idioma, che entrambi sonavano dolci sulla sua bocca ridente, vino d'Italia e birra di Baviera. Non era quella graziosa e buona ampezzana quasi l'immagine del suo paese, che, appartato tra giganteschi monti do-

---

[1]) Vedi *Il Carducci in Cadore* nella *Rivista d'Italia* del 1901, fasc. 5.

lomitici e indifferente alle fortunose vicende della storia offre l' ospitalità sua serena e tranquilla così ai compatriotti di Dante come a quelli di Volfango? Ed è tutta colpa di Ampezzo se i tedeschi vi accorrono sempre più numerosi, importandovi usi e costumanze e vocaboli, e gli italiani no? Pure, benchè dimenticati, gli ampezzani continuano a parlare in famiglia la lingua dei loro padri. E com' era lieta la bionda Maria di mostrare che sapeva farsi bene intendere anche dal Poeta toscano!

In un pomeriggio festivo, dopo una mattinata che per il suo eccessivo calore ci aveva resa faticosa la salita del Monte Piana, scoppiò un temporale che ci costrinse a riparare in una camera dell' albergo. Eravamo un po' stanchi; pure di tratto in tratto qualcuno rievocava le cose vedute in Cadore e la nobile storia di quel popolo di forti: paesaggi meravigliosi, monti e ghiacciai ed acque e boschi, e le donne tizianesche, e le battaglie per la patria, e il leon di Venezia, e gli abeti scesi al mare e fatti antenne delle sue galere!... Il Carducci qualche momento mostrava di ascoltare e di assentire, ma più spesso, raccolto in sè, pareva avesse altro nella mente: pensava invece a quelle stesse cose, e i paesaggi bellissimi e i ricordi gloriosi tramutava dentro di sè nei versi non perituri dell' ode al Cadore, ch'è certo tra le sue più belle e più robuste. Un raggio di sole, a un tratto, richiamò la nostra attenzione alle cose esterne. Era passato più tempo che non credessimo; e la pioggia era cessata. Aperta la piccola finestra che dava sul lago, rimanemmo alquanto sorpresi all'aria ch'entrò fredda ed umida nella stanza portando seco le ultime note di un canto corale accompagnato da un suono di chitarra e di mandolini. Guardammo: tra le nuvole faceva capolino qualcuna delle cime intorno con larghi segni di neve allora allora caduta e quel pallido raggio di sole stentava a farsi strada per illuminare il lago e gli abeti, ricordandoci che ormai s' avvicinavano il Settembre e l'ora del ritorno alla pianura e alla solita vita:

> Sol di Settembre, tu nel cielo stai
> come l' uom che i migliori anni finì:.....

Ma giù, sotto una tettoia in riva al lago, alcune allegre giovani ridevano con alcuni robusti giovanotti dei quali pareva il capo uno che traeva accordi da una chitarra. Erano quelli i canterini

che avevamo uditi. Tedeschi o italiani? Il Poeta volle che scendessimo per sincerarcene, chè gli era parso che avessero cantato, e bene, in italiano.

La lieta brigata intonò subito un altro canto, ed era un canto italiano; ma noi, scesi in riva al lago, non vi prestavamo troppa attenzione, attratti maggiormente dal paesaggio bellissimo. Quando il canto finì, il Poeta, che lo aveva ascoltato con grande attenzione segnando il tempo con la destra, ci richiamò vivamente, rimproverandoci: — Non avete udito? È un canto italiano antico! Un canto assai antico, che si conserva quassù, mentre sarà stato dimenticato altrove: la canzone dei *giorni della settimana*. E quei signori la cantarono assai bene, su di un' aria assai antica ancor essa! — E quasi avesse compassione di noi, vincendo la sua ritrosia, levatosi il cappello s' avanzò verso quella brigata: — Signori, li prego di ricantare questa canzone! È bellissima! — Il giovanotto dalla chitarra fece un cenno di consenso e, con piglio imperativo e con pronunzia un po' dura, come di persona abituata a vivere fra stranieri, disse alle giovani: — *Vegnirà!* Facciamo *ce!* — Dava la nota con una lettera, anche ciò all' antica. E toccando la chitarra intonò la bella canzone, seguitato dolcemente dalle donne:

Vegnirà po'l dì de Lunedì.

Quel bel canto italiano si spandeva nell' aria gradevolmente, e le canterine vestite a festa insieme con quei robusti giovanotti formavano sotto quella specie di loggia un gruppo, che richiamava alla mente qualcuna delle scenette toscane così ben figurate nelle vecchie nostre stampe quattrocentesche di strambotti e di barzellette.

Il Poeta aveva ragione: era quella un' antica, lieta, arguta canzone popolare italiana. Parole e suoni, tutto era antico. Come mai quella vecchia nostra canzone lassù fra le dolomiti? Il Poeta ringraziò i canterini e chiese di dove fossero. Erano proprio d'Ampezzo, parenti e amici della bionda Maria, venuti a fare una scampagnata. E quando il Carducci sentì che a Cortina si cantavano volentieri più che i canti tedeschi quella ed altre simili vecchie nostre canzoni, si riconciliò definitivamente con quel

paese, che, pur diviso da quattro secoli dalla sua Comunità e dall' Italia, ancora parla nella dolce lingua del sì, e più pure che altrove conserva le antiche canzoni italiane!

La canzone diceva così:

Vegnirà po' 'l dì de Luni
sul marcà comprar le funi.
Luni le funi,
e poi non le avrà!
Rosina bèla sul marcà,
Rosina bèla sul marcà.

Vegnirà po' 'l dì de Marti
sul marcà comprar le scarpe.
Marti le scarpe,
Luni le funi,
e poi non le avrà!
Rosina bèla sul marcà...

Vegnirà po' 'l dì de Mèrcore
sul marcà comprar le nèspole.
Mèrcore le nèspole,
Marti le scarpe,
Luni le funi,
e poi non le avrà!
Rosina bèla sul marcà...

Vegnirà po' 'l dì de Giòvedì
sul marcà comprar li òvi.
Giòvedì li òvi,
Mèrcore le nèspole,
Marti le scarpe,
Luni le funi,
e poi non le avrà!
Rosina bèla sul marcà...

Vegnirà po' 'l dì de Vènerdi
sul marcà comprar le cèneri.
Vènerdi le cèneri,
Giòvedi li òvi,
Mèrcore le nèspole,
Marti le scarpe,
Luni le funi,
e poi non le avrà!
Rosina bèla sul marcà...

Vegnirà po' 'l dì de Sabato
sul marcà comprar la lésca.
Sabato la lésca,
Vènerdi le cèneri,
Giòvedi li òvi,
Mèrcore le nèspole,
Marti le scarpe,
Luni le funi,
e poi non le avrà!
Rosina bèla sul marcà...

Vegnirà po' 'l dì de fèsta
sul marcà comprar la vèsta.
Festa la vèsta,
Sabato la lésca,
Vènerdi le cèneri,
Giòvedi li òvi,
Mèrcore le nèspole,
Marti le scarpe,
Luni le funi,
e poi non le avrà!
Rosina bèla sul marcà,
Rosina bèla sul marcà.

Evidentemente è una canzone scherzosa, punzecchiante le belle poco amanti del lavoro, le quali, col pretesto di acquistare ora l'una ora l'altra cosa, vanno ogni giorno al mercato solo per vedere gli innamorati o per farsi vedere; ma essa ha ad un tempo, come tante altre canzoni e filastrocche popolari, uno scopo dirò così didattico: tende cioè a imprimere bene nella memoria i nomi dei giorni della settimana, tanto nell'ordine naturale quanto, e più, in quello, men facile, inverso.

Il Carducci, che la poesia popolare studiò profondamente e sente come nessun altro, tornò più volte in quei giorni col pensiero e col discorso a quella vecchia canzone, compiacendosi che si fosse conservata viva proprio lassù nell'Ampezzano, rimasto italiano adunque anche nelle sue tradizioni e ne' suoi canti! E volentieri tentava di canticchiarla, ma era costretto a fermarsi subito al principio: *Vegnirà po'!...* Il resto *non veniva,* nè per il Lunedì nè per gli altri giorni della settimana. Creatore di strofe melodiose, di intiere sinfonie come il *Canto dell'amore,* egli

è incapace di modulare un motivo qualsiasi, onde ogni suo tentativo terminava subito con una sua allegra scossa delle spalle e della testa. Ma intanto, in quei dolci ozi, si discuteva: la canzone ampezzana vive anche altrove? sarà stata raccolta in qualche altra parte della penisola? donde sarà arrivata ad Ampezzo? Non certo di Chiarentana; ma dal Cadore o dal Trentino? Invero la canzone non ci tornava nuova, pur non parendoci d'averla incontrata nelle numerose raccolte di canti popolari italiani che ormai abbiamo a stampa. Ma dove l'avevamo letta?... Per fortuna lassù non c'erano biblioteche, dove chiuderci a fare delle ricerche erudite! Ed era meglio anche per la salute dimenticare i libri e respirare a pieni polmoni l'aria profumata dalle resine degli abeti, ascoltando il tinnir di campanelle che veniva dalla *malga* vicina e guardando il terso specchio del lago o le erte Cime di Lavaredo. Ci contentammo quindi di concludere bonariamente, che originaria del luogo la canzone non poteva essere, e bastavano a dimostrarlo... *li òvi* e *le cèneri,* e che ogni sua caratteristica e in particolare la struttura delle strofe, atta ad accompagnare la danza malgrado che la volta divenga di mano in mano più lunga e più vivace, e l'aria su cui si cantava, la mostravano ben antica sorella di altre vecchie canzoni popolari delle Alpi italiane e della pianura « che da Vercelli a Marcabò dichina », nate fra noi o venuteci da altre terre latine. Certo quella canzone non era delle più comuni, nè era ricordata nelle pagine, che avevamo ben presenti, dedicate da Alessandro D'Ancona ne' suoi magistrali studi su *La poesia popolare italiana* alle nostre numerose canzoni popolari, che hanno per trama appunto la enumerazione dei giorni della settimana. Motivo, questo, assai caro ai nostri volghi; chè già nel Trecento Folgore da San Gemignano, un elegante giullare di signori, lo aveva tolto al popolo per svolgerlo ampiamente e genialmente in una corona di sonetti, uno per ciascun giorno, nei quali offre feste e sollazzi sempre nuovi a Carlo di messer Guerra Caviccinoli e alla sua brigata cortese, e pur nel Trecento un poeta borghese, le cui sparse rime erano state raccolte dal Morpurgo, Pieraccio Tedaldi aveva come fa il popolo, enumerato, tutti i sette giorni in un componimento solo, presentandoci il tipo tradizionale di chi promette e non mantiene mai:

I giorni della settimana.

Canzone d'Ampezzo.

ALLEGRO

1.ª st.

Ve - gni - rà po' 'l dì de Lu - ni sul mar - cà com-

accelerando

prar le fu - ni Lu-ni le fu - ni e poi non le a - vrà

a tempo

Ro - si - na bè - la sul mar - cà. Ro - si - na bè - la sul mar - cà.

ALLEGRO

ult.ª st.

Ve - gni - rá po' 'l dì de fe - - sta sul mar-cà com - prar la ve - sta

accelerando

Fe - sta la ve - sta Sa - ba - to la le - sca Vè - ner - di le ce-ne-ri Giò - ve - di li.

ò - vi Mèr-co-re le nè-spo-le Mar - ti le scar-pe Lu-ni le fu - ni e poi non le a-

a tempo

vrà Ro - si - na bè - la sul mar-cà Ro - si - na bè - la sul mar - cà.

Canzone della Provenza.

Oggi abiàn Lunedì, come tu sai,
domani è Martedì, come è usato,
Mercoledì è l' altro nominato,
poi Giovedì, el qual non falla mai;

l' altro so che cognosci, perchè sai
che carne non si magna in nessun lato;
Sabato è l' altro, i' noll' ò smenticato;
l' altro è quel dì che a botteca non vai.....

E il popolo nostro, dalla Sicilia alla Toscana e dalle Puglie all' Istria e al Trentino, ripete ancora volentieri ne' suoi strambotti, ne' suoi rispetti, nelle sue mattinate, l' enumerazione dei giorni con varietà di argomenti e di movimento, sì che ne abbiamo di sacre e di profane. Fra quest' ultime prevalgono le amorose, come questa, graziosissima, siciliana:

Bedda, ca di Duminica nascisti,
lu Lùnidi ti jisti a vattiari,
lu Màrtiri nasceru ssi to' trizzi,
lu Mèrcuri ti jeru a crisimari:
lu Iòvidi sparmaru ssi biddizzi,
Vènniri ti jittasti a caminari;
lu Sabbutu a to matri cci dicisti:
— Matri, quannu m' aviti a maritari?

Ma il popolo nostro, tra le profane, ne ha parecchie anche di scherzose e satiriche, mordenti i debitori che non vogliono mai pagare o i fannulloni che non vogliono mai lavorare, come — per citarne una — questa, fiorentina:

Lunedì, lunedïai;
Martedì, persi la ròcca;
Mercoledì, la ricercai;
Giovedì, la ritrovai;
Venerdì, l' inconocchiai;
Sabato, mi lavai la testa,
perchè la domenica è festa.

E a quest' ultimo genere appartiene anche la vecchia canzone ampezzana.

Della quale, lasciata Misurina, non mi dimenticai. Sceso ad Auronzo, potei subito riudirla da un' altra ampezzana, con lievi va-

rianti dovute così al desiderio di crescere lo scherzo come a quello delle rime perfette, onde l'ultima stanza, che tutte le raccoglie, sonava così:

Vegnirà po' 'l dì de fèsta
su 'l marcà comprar la vèsta.
De fèsta la vèsta,
de Sabato la lèsca,
de Vèneri le cèneri,
de Giòvedi li òvedi,
de Mèrcore le nèspole,
de Màrtedi le scàrpedi,
de Lùnedi le fùnedi,
ed io non l'avrò!
Rosina bèla sul marcà,
Rosina bèla sul marcà.

E da Cortina d'Ampezzo mi procurai l'aria della canzone, e la riebbi recentemente di nuovo; segno questo, che i quattordici anni passati nel frattempo, pur in tanto rapido mutarsi dei gusti popolari e rapido oblio delle vecchie tradizioni, non le hanno scemato popolarità. Ma invano poi la cercai nelle più note raccolte dei nostri canti: sennonchè, a dimostrare che a ragione non ci era tornata nuova, e a confortare d'un'altra prova la persistenza delle comuni tradizioni nelle plebi italiane, ecco che la canzone ampezzana mi si affacciò un giorno tra i canti, che proprio lo scolaro prediletto del Carducci, Severino Ferrari (ahi, ch'ei si è tolto a noi, inseguendo non so quai sogni vaghi e gentili!) a' suoi belli anni aveva colti sulle bocche delle popolane romagnole, lungo gli argini del Reno, tra i campi di canape odoroso e gli alti pioppi a lui sì cari! La canzone in Romagna è detta *la Lavurina*, e ampezzani e romagnoli cantano proprio allo stesso modo:

Vgnarà po al dé de Lune
so 'l marcä comprar le fuse.
De Lune le fuse,
de pió l'a 'n i n' vra
la Lavurina bèla ciapi la la.

Vgnarà po al dé de Marte
  so 'l marcä comprar le scarpe.
    De Marte le scarpe,
    de Lune le fuse,
    de pió l' a 'n i n' vra
    la Lavurina bèla ciapi la la.

Vgnarà po' 'l dé de Mercole
  so 'l marcä comprar le nespole.
    De Merquel le nespel,
    de Marte le scarpe,
    de Lune le fuse,
    de pió l' a 'n i n' vra
    la Lavurina bèla ciapi la la.

Vgnarà po' 'l dé de Zobia
  so 'l marcä comprar le ova.
    De Zobia le ova
    de Merquel le nespel,
    de Marte le scarpe,
    de Lune le fuse,
    de pió l' a 'n i n' vra
    la Lavurina bèla ciapi la la.

Vgnarà po' 'l dé de Venere
  so 'l marcä comprar le selere.
    De Venere le selere,
    de Zobia le ova,
    de Merquel le nespel,
    de Marte le scarpe,
    de Lune le fuse,
    de pió l' a 'n i n' vra
    la Lavurina bèla ciapi la la.

Vgnarà po' 'l dé de Sabato
  so 'l marcä comprar i cavoli.
    De Sabato i cavoli,
    de Venere le selere,
    de Zobia le ova,
    de Merquel le nespel,
    de Marte le scarpe,
    de Lune le fuse,
    de pió l' a 'n i n' vra
    la Lavurina bèla ciapi la la.

Vgnarà po' 'l dé de Dmendga
so 'l marcä comprar la melga.
De Dmendga la melga,
de Sabato i cavoli,
de Venere le selere,
de Zobia le ova,
de Merquel le nespel,
de Marte le scarpe,
de Lune le fuse,
de pió l' a 'n i n' vra
la Lavurina bèla ciapi la la [1]).

Giovanni Giannini, illustrando recentemente, con la sua molta conoscenza delle nostre raccolte di poesie popolari, la letteratura tradizionale dei nostri volghi su *I giorni della settimana* con maggior ampiezza di quella che l' economia del libro non avesse concessa al D'Ancona, riportò pure la *canzone* nostra (che a torto però crede una *filastrocca* recitata) nella redazione romagnola pubblicata dal Ferrari, e avvertì che da poco ne abbiamo anche una redazione veronese raccolta dal Balladoro[2]). Questa non m' è riuscito di vedere, ma posso a compenso aggiungere, che la canzone vive pure nel Trentino: a Primiero, ad esempio, dove la si canta con lezione identica all' ampezzana e sulla stessa aria, salvo che l' ultimo verso d' ogni strofe vi suona:

Rosina bèla se vól maridar;

e a Ravina, dove però verrebbe ripetuta con molti guasti nelle parole, nel metro e nell' aria musicale, e con la settimana ridotta a tre soli giorni:

Vegnirà po' 'l dì del Lùnedi:
sul mercà anderà Rosina,
sul mercà comprare
Lúnedi le piume,
tra la la la là,
Rosina bèla sul marcà,
ciumbolalêla, ciumbolilelà;

---

1) SEVERINO FERRARI, *Biblioteca di letteratura popolare italiana,* Firenze, 1882, I, 257; e *Canti popolari di S. Pietro Capofiume* nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* del PITRÈ, vol. X, pag. 413.

2) GIOVANNI GIANNINI, *I giorni della settimana* nella rivista *Nicolò To-*

sostituendosi, semplicemente, al quarto verso, nella seconda strofe *Màrtedì le òva*, e nella terza *Mèrcoledi le nèspole;* dico *verrebbe,* perchè dei *Canti popolari trentini per canto e pianoforte di* CORONATO PARGOLESI, dove la trovo così riportata, c' è assai poco da fidarsi tanto per la esattezza del testo quanto per quella della musica, ed anche per il nome del raccoglitore, che non è davvero nè Pargolesi nè..... Pergolesi!

Ma come nei pochi ricordati, la nostra canzone vivrà certo anche in altri luoghi delle Alpi italiane e del paese ch'*Adige e Po riga.* Proprio nel primo fascicolo dell'*Archivio per Trieste l'Istria e il Trentino* rimisi in luce un' altra vecchia canzone popolare italiana, già ricordata tre secoli fa dal Redi nel *Bacco in Toscana,* quella del *Bombabà,* che ormai si credeva perduta, ma che ancora invece si cantava sulle Alpi trentine, e subito Francesco Novati e altri dotti la ritrovarono viva e la raccolsero pure in molti altri luoghi dell'Alta e della Media Italia e fino

---

maseo, I, 75 e segg. (Arezzo, luglio-agosto 1904). — Alle canzoni popolari italiane sui giorni della settimana ricordate dal GIANNINI e dal D'ANCONA — il quale nella recente « seconda sezione accresciuta » dei suoi *Studi* (Livorno, Giusti, 1906, pp. 242 e segg.) di sfuggita accenna anche alla *Lavurina* romagnola — va aggiunta quella piemontese che COSTANTINO NIGRA (*Canti popolari del Piemonte,* Torino, Roux, pag. 484) intitolò *Pigra,* la quale per l' argomento ha una qualche lontana affinità con la nostra, cui, per altra ragione invece, quella delle rime, va avvicinata pure questa che il Giannini chiamò « sibillina canzonetta » raccolta a Tregnago nel Veronese:

Luni d' i pugni,
Marti d' i altri,
Mercordi d' i pèrseghi,
Dobia de la cobia,
Vènardi d' i dénari,
Sabo de l' ajo,
Dominica de la femena.

Per la curiosità della cosa, dirò ancora, che la enumerazione popolare dei giorni giunse pure ai dubbi onori dei concerti dei caffè (si ha da dire così?...) per una sciocca *ninna-nanna,* ch' era nel repertorio di Vittorio Nipi « eccentrico buffo milanese »:

Il Lunedì ti rivelasti a me,
il Martedì conquiso fui da te,
il Mercoldì formasti il mio tesor,
il Giovedì ti chiesi ardente amor,
il Venerdì più intenso amor parlò,
il Sabato un eliso in cor sognai
e il dì di festa al fianco tuo passai.....

tra coloro che ancora vogliono e sanno conservarsi italiani nella Dalmazia. Poichè — curiosa coincidenza — anche questo tuo nuovo *Archivio per l'Alto Adige* s'inizia richiamando l'attenzione su di un vecchio canto popolare (ed è bene che gli storici non disdegnino di occuparsi pur dei canti e delle tradizioni, che alla conoscenza dei caratteri nazionali e della vita d'un popolo non importano meno, e giovano talora anche più, dei documenti diplomatici), vedrai che presto dal Veneto, dall'Emilia, dalla Lombardia, dal Piemonte avremo altre redazioni della nostra canzone dei *Giorni,* a testimoniare anche una volta che dall'Alto Piave e dall'Alto Po al Reno bolognese il popolo italiano ha comuni i canti come, nella varietà dei dialetti, ha comune la lingua.

Ma la graziosa canzone ampezzana è diffusa solo in Italia? Delle nostre enumerazioni tradizionali dei *Giorni,* in novelle in filastrocche in canzoni, il Giannini non offre esempi stranieri e il D'Ancona solo qualcuno provenzale e francese; pure i volghi ragionano, narrano e cantano dappertutto in modo assai simile, onde sarà facile affratellarli il giorno in cui all'avidità di predominio subentri l'equo rispetto del buon diritto altrui. Anche le enumerazioni, sacre e profane, amorose e satiriche, mordenti i debitori e i fannulloni, devono quindi essere, e sono infatti, comuni, nonchè ai popoli latini, pure ai tedeschi e agli slavi. Il Giannini crede, ad esempio, inspirata ai rispetti amorosi del popolo nostro questa assai graziosa enumerazione dei *Giorni,* che Guido Mazzoni in una sua poesia intitolata *Voci discordi* mise in bocca a un coscritto:

Era di Lunedì, m'innamorai:
oh, tutto il Martedì quanto penai!
Ma poi, Mercoledì, fattomi cuore,
sfoggiai le belle chiacchiere d'amore;
Giovedì stetti ad aspettar la posta;
un bel no, Venerdì fu la risposta;
Sabato, fui per dare un calcio al mondo...
Domenica, trincai tutto giocondo. [1])

Ebbene no; il Mazzoni (non è così, o Guido?...), oltre e più dei rispetti nostri, aveva in mente una canzonetta... russa, che, come

---

[1]) GUIDO MAZZONI, *Voci della vita,* Bologna, Zanichelli, 1893, pag. 47.

la ampezzana al Carducci, era piaciuta a un altro grande, quasi poeta, a Leone Tolstoi, il quale anch' egli nei suoi *Cosacchi* la fa cantare a un soldato:

> Lunedì, m' innamorai;
> Martedì, soffersi il martirio;
> Mercoledì, confessai il mio amore;
> Giovedì, attesi la risposta;
> Venerdì, la ricevetti;
> Sabato, volli suicidarmi;
> ma Domenica sera cangiai d' idea [1]).

E così tutte le enumerazioni poetiche dei *Giorni*, tradizionali fra di noi italiani, anche quelle mordenti i fannulloni come la nostra, sono comuni, nonchè a tutti i latini, pure ai nostri vicini tedeschi, agli inglesi, agli olandesi, agli slavi e così via, come ha ben dimostrato un dotto tedesco, J. Bolte, seguendo le traccie di quel maestro che fu R. Köhler, in un notevole studio di tradizioni comparate, che deve essere sfuggito al Giannini [2]). Anche questa parte della letteratura popolare è adunque, piuttosto che nazionale, comune a tutti i popoli, che partono il tempo per settimane; ma non così che le singole razze e nazioni, secondo il loro genio, non preferiscano questo a quel motivo tradizionale e non lo foggino e coloriscano in modo proprio e diverso. La lingua è altra e più aspra, e i giorni non prendono più il nome dalle divinità latine, da Marte, da Mercurio, da Giove, da Venere, ma da Tinz, da Wodan, da Thor, da Frija, eppure quanto non somiglia alla italiana canzone delle donne ampezzane questa tedesca canzone delle operaie di Sommerfeld?

> Ach Brüderchen, liebes Brüderchen mein,
> wann werden wir wieder beisammen sein?
> — Auf den Montag, da wird blau gemacht.
> — Da wünscht' ich, dass alle Tag Montag blau machen wär,
> auf dass wir wieder beisammen wär'n.

---

[1]) Leone Tolstoi, *I cosacchi*, Milano, Treves, 1898, pag. 219. — La canzonetta è russa benchè in bocca a un cosacco.

[2]) J. Bolte, *Die Wochentage in der Poesie*, nell'*Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Litteraturen*, 1897, voll. XCVIII e XCIX.

Il desiderio si rinnova per ogni giorno della settimana, e nella seconda parte di ciascuna strofe i giorni si ripetono nell' ordine inverso, come nella canzone nostra:

Ach Brüderchen, liebes Brüderchen mein,
wann werden wir wieder beisammen sein?
— An Sonntag, da ist Geldtag.
— Da wünscht' ich, dass alle Tag Sonntag Geldtag,
Sonnabend Feierabend,
Freitag Fastenspeis,
Donnerstag Sauerkraut,
Mittwoch Kartoffelsupp,
Dienstag Leberswurst,
Montag blau machen wär,
auf dass wir wieder beisammen wär'n.

Molto simile davvero, per il congegno della strofe e per la rassegna inversa dei giorni nella seconda parte, tanto da far sospettare che la canzone tedesca derivi dalla latina; ma quanto diversa ad un tempo! La bella ragazza che va al mercato per vedere e per farsi vedere è sostituita da una golosa, che enumera i *piatti del giorno* come si usa nelle trattorie romanesche: *Giovedì gnocchi, Sabato trippa!* Tutto l' ideale ripone nel mangiare. Nè si creda sia un caso isolato. Il Bolte ricorda altre canzonette tedesche in cui sul desiderio d'amore prevale quello d'empire il ventre, tra le quali la più « spiritosa » è questa:

Jula ist das schönste Kind:
Jula hier und Jula da!
Wenn andre nicht zu Hause sind,
ist sie das schönste Kind.
Wer gut Leben will,
Der geh zu meiner Jula hin.
Am Montag kocht sie sauer Kohl:
Jula hier und Jula da...
Am Dienstag kocht sie Knöchelfleisch...
Am Mittwoch kocht sie Kartoffelbrei...

E così via; tanto che anche il Bolte constata la differenza di finezza tra codeste canzoni tedesche e le corrispondenti greche e romanze. Certo anche i nostri volghi si compiacquero di grossolane e grasse descrizioni d'un fantastico paese di Cuccagna,

enumerando leccornie d' ogni genere, ma anche ciò fecero con qualche po' d' arte, e ad ogni modo seppero anche spesso assurgere a più gentili enumerazioni di *piaceri:* per rimanere, fra le rassegne dei giorni della settimana, basti ricordare come il vecchio Folgore sapesse augurare alla sua brigata qualcosa di più fine e di più variato che i piatti della brava Jula:

Il Lunedì per capo di semana
 con istormenti matinata fare,
 et amorose donzelle cantare,
 e 'l sol ferire per la meridiana. . .
El Martidì gli do un novo mondo,
 udir sonar trombette e tamburelli,
 armar pedon, cavalieri e donzelli,
 e campane a martello dicer *don do*...
Ogni Mercoredì corredo grande
 di lepri, starne, fasani e pavoni,
 e cotte manze et arrosti capponi
 e quante son delicate vivande...
Et ogni Giovidì torniamento
 e giostrar cavalieri ad uno ad uno,
 la battaglia sia en logo comuno
 a cinquanta a cinquanta, e cento e cento...
Et ogni Venerdì gran caccia e forte,
 veltri, bracchetti, mastini e stivori,
 e bosco basso miglia di staiori,
 là ove si troven molte bestie accorte...
El Sabbato diletto et allegreza
 en uccellar e volar di falconi
 e percuotere grue et alghironi
 e scendere e salire a grande alteza...
A la domane, all' apparir del giorno
 venente, che Domenica si chiama,
 qual più gli piace, damigella o dama,
 àbiane molte che gli sien dattorno...

Buoni cibi, ma anche belle donne; *cortesia,* ma anche *valore.* E un po' di varietà sopra tutto; non la monotonia, che pare la caratteristica dei canti del popolo tedesco che il Bolte rassegna, e che giunge al colmo in questo, parente stretto della canzone delle operaie di Sommerfeld, il quale, come forse anche quella, mi pare d'origine, anzichè popolare, goliardica; inventato, intendo dire, da qualche studente tedesco che frequentò le Università italiane:

Laurentia, liebe Laurentia mein,
wann werden wir wider beisammen sein?
— Am Sonntag. —
So wollt ich, dass alle Tag Sonntag wär,
und ich bei meiner Laurentia wär.
Laurentia.

La strofe si ripete sette volte, senza mutare null' altro che il solo nome del giorno! Qualunque studentello nostro saprebbe essere... un po' più brillante!

Non cerchiamo adunque in Germania le origini della canzone ampezzana, pur constatando che anche il popolo tedesco ha canzoni analoghe, le quali, come la nostra al Carducci, piacquero al grandissimo Goethe, che ne trasse il motivo di alcuni suoi versi [1]). La nostra è una canzone latina, del genere ch' ebbimo comune con la Provenza e con la Francia. E proprio nei verzieri di Provenza, dove forse è nata, la nostra canzone (oh persistenza meravigliosa delle tradizioni popolari!) si può udire tuttavia, in una redazione anche più graziosa, e su di un' aria, che per il tempo e per l' insistere su di una stessa nota musicale nella enumerazione inversa dei *giorni*, molto ricorda ancor essa quella d'Ampezzo:

Ai rescountrat ma mio
diluns,
que s'en anavo vendre
de fum,
Luns fum, toou!
Retourno - te ma mio } *bis.*
retourno - te que ploou. }

Ai rescountrat ma mio
dimars
que s' en anavo vendre
de lard,
Mars lard, Luns fum, toou!
Retourno - te...

---

[1]) W. Goethe, *Werke*, I, 95, ed Hempel; cfr. Bolte, nell'*Archiv* citato, vol. XCVIII, pag. 288.

Ai rescountrat ma mio
dimercres,
que s' en anavo vendre
de lebre,
Mercres lebre, Mars lard, Luns fum, toou !
Retourno - te....

Ai rescountrat ma mio
dijoous,
que s' en anavo vendre
de biou,
Joous biou, Mercres lebre, Mars lard, Luns fum, toou!
Retourno-te...

Ai rescountrat ma mio
divendres,
que s' en anavo vendre
de cendres,
Vendres cendres, Joous biou, Mercres lebre,
Mars lard, Luns fum, toou !
Retourno - te...

Ai rescountrat ma mio
dissato,
que s' en anavo vendre
de pato,
Sato pato, Vendres cendres, Joous biou, Mercres lebre, Mars lard, Luns fum,
toou !
Retourno - te...

Ai rescountrat ma mio
dimenche,
que s' en anavo vendre
de penche,
Menche penche, Sato pato, Vendres cendres,
Joous biou, Mercres lebre, Mars
lard, Luns fum, toou !
Retourno - te ma mio }
retourno - te que ploou. } *bis.*

« Souvent, — soggiunge l'Arbaud che la raccolse [1]) — par une de ces belles journées de l' été de la Saint-Martin encore si chaudes

[1]) *Chants populaires de la Provence recueillis et annotés par* DAMASE ARBAUD, Aix, 1862, pag. 170 e segg. — I canterini provenzali, rassegnati i giorni della settimana, non sono ancora sazi ed aggiungono altre tre strofe: *un jour* (*des flours*), *un mes* (*de pes*), *un an* (*de pan*); ma mi sembrano appiccicature, non strofe originali.

en Provence, on entend des groupes de travailleurs occupés à la cueillette des olives s' appeler, se répondre d' un coteau à l' autre et entonner tout-à-coup :

Ai rescountrat ma mio-diluns.....

Ce chant qui sort alors de tous les olivets, qui se propage de proche en proche, qu' on entend encore comme un écho lointain quand les chanteurs qui vous avoisinent ont cessé, produit un effet saisissant. Aussi est-il connu dans toute la Provence et est-il un de ceux qui varient le moins d' un canton à l' autre ».

Anche il canto delle belle ampezzane che udimmo a Misurina non era certo men dolce e penetrante di quello delle loro sorelle di Provenza: e come risonava alto tra gli alti monti, mentre Giosue Carducci ascoltava ammirato! Così rimangano fedeli anche le belle cadorine d' Ampezzo alla vecchia canzone, che ancor essa testimonia che « latin sangue gentile » scorre pur nelle lor vene, e seguitino a cantarla allegre e fiduciose:

Vegnirà po' 'l dì de festa!.....

E tu, o mio Ettore, insieme coi lettori di questo nuovo *Archivio*, perdona se mi sono troppo indugiato su un cosi tenue argomento: mi sia di scusa, che poeti nostri antichi e recenti, da Folgore a Guido Mazzoni, trassero ispirazione da codeste enumerazioni poetiche dei giorni, e che ad ascòltare tali canzoni s' indugiarono volentieri anche Volfango Goethe, Leone Tolstoi e Giosue Carducci.

Roma, luglio 1906.

ALBINO ZENATTI

Al dott. ETTORE TOLOMEI

Direttore dell'*Archivio per l'Alto Adige*.